

BEATO DON FRANCESCO BONIFACIO  
MEMORIA DEL MARTIRIO  
RIFLESSIONE SULLA SUA SPIRITUALITÀ

11 settembre 2018 - celebrazione a Monte Grisa

***Due premesse***

La prima: per me, parlare della spiritualità del Beato don Francesco Bonifacio, significa rivivere un legame profondo di ammirazione e di venerazione per questa bellissima figura di prete, soprattutto dopo aver letto i suoi scritti e i suoi pensieri, ed anche dopo avere ascoltato tante preziose testimonianze di chi – da ragazzo o da giovane – l’ha conosciuto: tutto questo è una grande miniera di spiritualità, tutt’ora valida ed attuale.

La seconda premessa: ho conosciuto personalmente la mamma di don Francesco (*siora Gigia*) - per un certo periodo la mia famiglia ha abitato nella medesima casa -, le quattro sorelle e i due fratelli, con tutti ho avuto un rapporto di normale frequentazione. E, anche se solo poche volte e con molta delicatezza c’è stato qualche cenno al fratello ucciso, ho potuto comunque respirare in quella famiglia, oltre a una grande serenità che aveva le radici in una profonda fede, un clima di grande venerazione per questo giovane sacerdote che ha donato totalmente la sua vita a Cristo e alla sua gente, fino al martirio. Tutto ciò senza mai udire una sola parola cattiva verso gli uccisori, e più in generale verso chi gli aveva fatto del male o, peggio, di vendetta. Sempre e solo parole di misericordia e di perdono. Anche il fratello Nino, quando ne parlavamo assieme e preparavamo qualche incontro, mi raccomandava con queste parole: *“Mario, quando parli di mio fratello, non parlare mai male di chi gli ha fatto del male e lo ha ucciso, perché don Francesco ha perdonato, e anche noi abbiamo perdonato”*. È un bell’esempio di fede.

***La sua spiritualità***

Parlare della spiritualità di don Francesco significa necessariamente attraversare tutta la sua vita, di fanciullo, di giovane seminarista, di sacerdote. Perché la sua fede, ricevuta già in famiglia durante tutta la sua breve vita, si è via via fortificata, approfondita, personalizzata, diventando una vera scelta di vita e di asceti spirituali. Di questo fanno da spia il *quaderno segreto* dei pensieri e le riflessioni che lui faceva (e scriveva) dopo aver partecipato agli esercizi spirituali annuali e ai ritiri mensili, anche a quelli fatti in canonica, da solo, quando andar via dalla sua curazia significava mettere a rischio la propria vita.

Così da fanciullo quando, assieme ad altri ragazzi (tra cui anche un mio zio) frequentava con costanza i frati conventuali di Pirano, la sua vita spirituale cresceva e si rafforzava, con naturalezza. Ricorda il conventuale p. Tarcisio Lupieri, che ben lo conosceva:

*«Aveva una edificante pietà ed ardore nella preghiera davanti al Santissimo, dove trascorrevva molto tempo».*

E ancora:

*«Ricordo il comportamento esemplare di fanciullo, la natura mite e la particolare delicatezza, il suo forte senso dell’obbedienza e l’applicazione nello studio».*

E p. Agostino Montironi, un altro frate conventuale che lo aveva conosciuto a Pirano, così si esprime su don Francesco:

*«Trascorreva parecchio del suo tempo libero in assidua preghiera. La sua vocazione al sacerdozio era indubbia [...], non era certo per lui il raggiungimento di uno stato che gli avrebbe dato benessere e sicurezza di vita, no. Era la partecipazione al sacerdozio di Cristo, era la salvezza delle anime a cui mirava».*

E negli anni del seminario a Capodistria, dove si distingueva per il suo carattere umile e la sua innata dolcezza e serenità e per l'esemplare vita spirituale fatta di preghiera, impegno personale, adorazione al Santissimo, più di un insegnante, quando parlava di lui, così si esprimeva: *«Ma questo è un santo ragazzo!».*

Era sempre sorridente. Viveva un equilibrio interiore non comune, con la consapevolezza di uno stato di vita scelto e amato che egli ad un certo punto vede allontanarsi a causa dell'aggravamento dell'asma bronchiale, che qualche medico troppo scrupoloso considerava l'inizio della tubercolosi (o forse lo era, per davvero). Don Francesco annota nel suo diario segreto:

*«Accetto la volontà di Dio ma se dovessi morire prima di diventare sacerdote, il Signore sa che morirò con il desiderio di diventare suo sacerdote».*

Dopo i mesi passati in un sanatorio del Trentino, si riebbe, anche se l'asma bronchiale non lo abbandonò più.

Si può dire che tutto il programma di vita spirituale di don Francesco si racchiude in quello egli scrive nel suo quaderno di memorie segrete:

*«Omnia cum Deo, in Deo, pro Deo; vivere in profonda comunione con il Signore, nulla antepoendo alla conoscenza, per vivere di Lui, in Lui, con Lui».*

In questo programma di vita don Francesco esprime la radicalità del Vangelo che egli ha vissuto, amato, comunicato nel suo ministero sacerdotale e pastorale. Oggi lo offre a noi con la freschezza della santità che non conosce l'usura del tempo e che non lascia adito a interpretazioni estemporanee. Il segreto della vita spirituale di don Francesco va ricercato nella saldezza della sua vita interiore. La sua fede incrollabile deriva dall'amore di Dio e dal suo desiderio di poterlo donare.

### ***Solo qualche spunto sui pensieri del suo Diario segreto***

Dopo essere passato per Pirano, dove apprese della morte di un suo ragazzo, così scrive nel suo diario (10.10.1934):

*«Prega, o Silvano, specialmente per i tuoi compagni ed amici, che non abbiano ad andare perduti per sempre, per quei compagni che, mentre tu eri quaggiù, erano assidui al Circolo [san Giorgio] e alla Chiesa e ora sono così mutati».*

Anche ai suoi tempi c'era il fenomeno dell'abbandono della vita cristiana. Un mutamento che tanto lo fa soffrire e pregare. Egli non riusciva a comprendere come si potesse essere infedeli all'amore di Cristo, eppure è questa la realtà quotidiana. Questa è la sua croce, eppure egli fa qui ciò che Gesù ha fatto, si rivolge a Dio con la preghiera, chiede per il suo caro ragazzo, ormai con. il Signore, di aiutarlo in questa supplica. Qui emerge la sua fiducia in Dio e nella comunione dei santi.

È interessante approfondire il significato che dà don Francesco al tema del sacrificio. Scrive nel suo diario (24.8.1938) dopo aver letto la vita del giovane Venerabile Egidio Bullesi:

*«Un altro passo mi ha colpito e cioè quel suo amore al sacrificio, quell'offrire la sua stessa impotenza a lavorare per il bene degli altri».*

Don Francesco qui coglie la quint'essenza del sacrificio che non è patire, soffrire, ma offrire e proprio ciò che nessuno penserebbe mai di offrire: la propria impotenza di fare il bene. Qui viene in mente la descrizione del sacrificio di Cristo che si trova nella lettera agli Ebrei: *“nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito”* (Eb 5,7). Solo in questa chiave di lettura del significato del sacrificio si può comprendere il perché della scelta di don Francesco di portare sul suo corpo il cilicio, segno di mortificazione e di penitenza.

Di fronte alle oggettive difficoltà, come quando sarà trasferito d'improvviso, e apparentemente senza alcun motivo, da Cittanova a Villa Gardosi-Crassiza, in una casa canonica fuori dal mondo e priva di ogni servizio, don Francesco manterrà sempre la sua serenità. Così scrive nel suo diario (luglio 1939):

*«Quando lo star qui sarà di pregiudizio alla mia salute, lo farò presente al mio superiore, ma ora questa è la volontà di Dio, rimanere a Villa Gardossi».*

E, rivolto alla mamma e ai fratelli che sono tristi per questa nuova destinazione, così si esprime:

*«Siate sereni come lo sono io; questa è la volontà di Dio».*

L'umiltà e la consapevolezza dei propri limiti, in don Francesco sono ben presenti. Scrive nel suo diario (3.10.1941):

*«Mi spaventa il pensiero che se mi si rivolge un giovane per chiedermi di guidarlo [...] non so come cominciare né come continuare».*

Quanto è vero qui don Francesco. Quanto è schietto! Non si aggrappa ai libri studiati ma guarda alla prassi. Non è mai una tecnica accompagnare un fratello nelle vie dello Spirito. Nessuno sa come fare, né cosa dire, lo sa solo lo Spirito del Signore. Don Francesco confessa la sua inadeguatezza, non s'improvvisa maestro, né si spaccia per tale. È proprio questa verità e umiltà che lo rende, per grazia di Dio, vero maestro ancora oggi e non per i giovani soltanto come egli pensava, ma per tutti.

A questo proposito, è bello far conoscere una breve ma significativa preghiera che don Francesco recitava prima di mettersi al confessionale; l'ho trovata scritta di suo pugno su un foglietto, all'interno del suo breviario, quel breviario che il sacerdote teneva in mano nel momento del martirio, e che poi era “sparito”; solo dodici anni dopo verrà consegnato alla mamma da persona rimasta ignota. La preghiera, scritta in latino, prendendo lo spunto dal versetto 9 del libro della Sapienza, così dice:

*«Signore, dammi la sapienza che siede accanto a te, in trono. Ch'io non apra a nessuno cui si debba chiudere e che non chiuda a nessuno cui si debba aprire. Fammi dolce nell'attirare i peccatori, prudente nell'interrogarli, esperto nell'ammaestrarli. Maturità nelle risposte, rettitudine nei consigli, luce nelle oscurità, delicatezza nelle cose intricate, vittoria nelle difficoltà. Che io salvi gli altri, senza perdere me stesso».*

Anche in questa preghiera emerge l'umiltà di don Francesco e, insieme, la sua grandezza.

Le omelie, raccolte in una ventina di grossi quaderni, dimostrano che la sua predicazione è disadorna ma efficace e ricca di esempi, paragoni presi dal vivo che piacciono ai fedeli. Sono contadini, spesso non sanno né leggere né scrivere, ma attenti agli insegnamenti del loro sacerdote. Don Francesco, a proposito delle omelie, così scrive:

*«La catechesi domenicale è come una mini teologia – scrive don Francesco sempre nel suo diario – presentata da popolano a popolani, che deve lasciare un segno. Poco o nulla vale predicare se io non dimostro di praticare la Parola di Dio. L'attività non sempre significa apostolato santo, la predicazione richiede sacrificio, va preparata bene senza ricopiarla da testi o riviste; si è troppo miseri se si dimostra di non voler faticare. La Parola di Dio va studiata, assimilata prima di proclamarla; io sono chiamato ad essere uomo di Dio, come uomo, come cristiano, come sacerdote, sono prediletto da Dio per poter essere ostensorio della sua santità».*

Per questo don Francesco metteva molta cura nel preparare le sue omelie che erano precedute da un tempo passato in adorazione davanti al SS. Sacramento.

### **La sua gente**

La fede e la spiritualità di don Francesco, non possono essere disgiunte dal suo forte radicamento con la sua gente di Crassiza: da persone che vivevano in frazioni, piccoli villaggi e in tante case sparse, dal monte Cavrie alla valle del Quietto, ha saputo realizzare una vera comunità di persone e di fede che ancora oggi esiste e si può apprezzare. Per questo mi sembra importante riprendere qualche spunto contenuto in un prezioso Diario, scritto da una ragazza di allora, che racconta la vita di questa comunità, in un unico intreccio con la vita di don Francesco, pienamente inseriti nella storia di quel tempo.

*«Quando i tedeschi – scrive Antonia Cinich - nelle loro incursioni aeree sganciarono su Buzzai [è una piccola frazione di Crassiza] delle bombe, don Francesco corse per accertarsi cosa fosse successo e confortare quella famiglia alla quale era stata distrutta la casa, ed aiutare lui stesso con gli altri a scavare tra le macerie: trovarono miracolosamente illesa una bimba di pochi mesi».*

Di questo fatto, in un recente pellegrinaggio di una parrocchia della nostra Diocesi, una signora me ne ha dato testimonianza: era la sorella di quella bimba che don Francesco aveva trovato tra le macerie.

In un altro passo del Diario troviamo questa testimonianza:

*«Quando si scontravano partigiani e fascisti non era raro il caso che lasciassero sul terreno qualche morto, ma don Francesco con grande coraggio e rischio della propria vita andava a recuperare il cadavere e gli dava degna sepoltura».*

C'è ancora un altro episodio raccontato nel diario della signora Antonia Cinich. Racconta l'intervento tempestivo di don Francesco presso il comando fascista perché ad una casa di Gopzi, una minuscola frazione di Crassiza, dov'era nascosto

un partigiano, non venisse dato fuoco. E quella casa, ma forse anche le altre vicine, venne risparmiata tanto che la gente del luogo ricorda come *don Francesco aveva salvato Gopzi*.

Insomma, dove c'era bisogno di lui, non si risparmiava, anche a costo della vita. Anteponeva la sua missione e gli insegnamenti del Vangelo a tutto il resto.

*«Don Francesco fu per Villa Gardossi – sono ancora parole tolte dal Diario della signora Antonia – come un raggio di sole dopo una notte di tempesta. Sembra strano, più il pericolo aumentava, più la fede si rafforzava».*

### **Si prepara alla morte**

Nel clima generale degli anni del lungo dopoguerra, don Francesco è consapevole delle difficoltà del momento, dei soprusi di cui lui pure è fatto bersaglio, delle minacce più o meno velate che a lui sono rivolte. Lo si apprende dai pensieri che affida al diario. Ma anche dalle tante testimonianze raccolte in questi ultimi cinque/sei anni di contatti con persone della *sua* gente, qui a Trieste e anche in alcune frazioni di Crassizza.

*«Oh quanto è debole la nostra fede se dopo esserci trovati in tanti pericoli non ci decidiamo ancora a vivere per l'eternità, [...] come si presenterà davanti all'eternità lo scrivente?»*

Così annota don Francesco (Villa Gardossi, 12.2.1946). E nella quotidianità lo sentiamo così vicino, nell'incertezza del nostro andare sulle strade della vita.

E si domanda (Villa Gardossi, 18.2.1946):

*«E di tante anime che ancora non conoscono e quindi non amano Gesù Cristo, chi deve occuparsi? Il problema missionario deve essere tenuto più acceso nelle anime. Quindi è necessario studiare il modo».*

È l'assillo missionario, un altro tema che lo tormenta, che non gli dà pace, che lo fa crescere nell'amore.

In certi momenti della vita di don Francesco si può cogliere quasi lo sconforto (Villa Gardossi, 19.2.1946):

*«In certi momenti pesante è la Croce e sembra quasi impossibile. Non par vero neppure di poterla portare. Ma, coraggio! Ci dice Gesù: Ego vici mundum!».*

Però sempre ricorre alla fede, sempre rivolge lo sguardo al Signore Gesù, suo maestro...dunque è lì che trova le motivazioni per continuare nel suo ministero, nonostante i tempi. E che tempi!

*«Advena ego sum! Sono un forestiero su questa terra e non devo fermare il mio ideale su questo mondo ma sull'altro: Dio. Tutto deve tendere a Dio!»*  
(Villa Gardossi, 13.3.1946).

Don Francesco diventa ancora più esplicito man mano che si avvicina all'incontro con il Signore, si fa in lui questo desiderio di Dio, di guardare a Lui, solo a Lui, di trovare in Lui i motivi, gli ideali. Così il Signore andava formando in lui il *testimone* – *martire fedele*. Il martirio non si improvvisa, il dono supremo non si inventa d'improvviso, esso è sempre frutto di una preparazione lunga e meravigliosa, opera

della grazia di Dio, spesso non percepita in questo senso neppure dal diretto interessato, ma ben visibile da noi a distanza.

Sul destino del suo corpo, così scrive don Francesco nel suo testamento spirituale:

«*Il mio corpo attenda la resurrezione finale nel Cimitero del luogo dove morirò [...]»* (Villa Gardossi, 27.1.1940).

Ancora oggi non si sa dove riposi il suo corpo, forse nel cimitero di San Vito, appena fuori Grisignana, o in quello di San Bortolo, fuori Montona, oppure nella valle del Quito, verso il bosco di Levade, o nella foiba dei Martinesi; non si sa, nessuno lo sa!

Resta però la speranza, e non oso dire la certezza materialmente provata...ma vi è certezza morale, spirituale, che il Signore abbia fatto sì che il desiderio del suo *martire* sia stato eseguito alla lettera proprio da coloro che hanno pensato di toglierli la vita senza sospettare che, così facendo, gli aprivano le porte della gloria immortale e lo consacravano per sempre martire di Cristo Signore.

Penso che il luogo più sicuro per nascondere un cadavere sia proprio un cimitero!

### ***Una nota finale***

Prima di concludere queste note (sono solo delle pennellate sulla spiritualità del beato don Francesco), vorrei condividere con voi alcune suggestioni che mi sembrano molto significative e che, in parte, ho vissuto anch'io. Riguardano sempre la spiritualità del nostro beato, ma sono inserite nella vita della Chiesa sorella – quella di Parenzo e Pola – che di don Francesco ha saputo conservare viva la memoria e di trasmetterla anche alle nuove generazioni.

Così nel calendario liturgico di quella Chiesa, l'11 settembre è messa ben in rilievo la memoria liturgica del beato Francesco Bonifacio, pur non appartenendo a quella Diocesi; così come il 24 agosto viene altrettanto ricordata quella del beato Miroslav Bulešić, l'altro sacerdote delle nostre terre martire in odio alla fede, due beati, due martiri che hanno donato il loro sangue al Signore, al di là e al di sopra della loro nazionalità. Anche qui sta la *cattolicità* della Chiesa.

Così, nel settantesimo anniversario del martirio di don Bonifacio, la Diocesi di Parenzo e Pola ha proposto a tutti i suoi sacerdoti una giornata di riflessione proprio sulla spiritualità del nostro beato; così pure la medesima proposta è stata fatta per tutti gli insegnanti di religione delle scuole, di ogni ordine e grado, addirittura allargando l'incontro agli insegnanti delle altre tre Diocesi della Metropolia (Fiume, Veglia, Senj-Gospic). E l'interesse non è mancato, anzi, continua anche oggi.

E nello stesso anno pastorale, sempre nella Chiesa diocesana di Parenzo e Pola, è stato promosso un corso di esercizi spirituali per i sacerdoti mettendo, sullo sfondo la spiritualità di don Francesco e il suo martirio, e prendendo come icona il versetto 51 del cap. 9 del vangelo di Luca: è il viaggio del Maestro verso Gerusalemme, ma è anche il viaggio di don Francesco verso il suo Signore.

Evidentemente lo spessore della spiritualità del beato don Francesco Bonifacio, il contesto nel quale la sua breve vita e il suo santo ministero si sono svolti, il profondo legame di questo sacerdote con il gregge affidatogli, oltre che con la Parola di Dio, tutto ciò ha fatto sì che di lui rimanessero dei segni profondi, tali da non perdere nell'oblio la sua figura, la sua memoria, il suo insegnamento.

## **Per noi**

Affinché il ricordo del Beato don Francesco Bonifacio non resti solo una memoria, pur importante, da ricordare e da celebrare, ma sia invece un momento decisivo per la nostra vita spirituale, mi permetto di richiamare quanto don Giuseppe Rocco, il sacerdote che confessò don Francesco solo qualche ora prima del martirio, scriveva di lui in una sua testimonianza:

*«Ogni santo, ogni martire è nella Chiesa e per la Chiesa un segno dell'infinita e inesauribile santità di Dio, è un testimone autentico del suo amore. Spetta quindi a noi, sacerdoti, adulti, giovani, famiglie, comunità, scoprire la perenne presenza di Dio nella nostra terra, attraverso la vita che lo Spirito ha voluto indicare al Beato martire».*

Allora, in questa luce, acquistano un significato diverso, particolare ed attuale, anche per noi, per la nostra vita e per la nostra crescita spirituale, i propositi che don Francesco faceva, e si impegnava a vivere:

*«In tutto e sempre la gloria di Dio.*

*Visita al SS. Sacramento con preghiere apposite.*

*Meditazione con proposito molto pratico.*

*Addormentarmi sempre in grazia di Dio.*

*Fare il proprio dovere a tutti i costi. Domandare a Gesù la forza di volontà nelle difficoltà.*

*Non trascurare i poveri.*

*Ogni giorno la sua mortificazione».*

Questi, ed ancora tanti altri propositi, che potremo scoprire rileggendo la storia e la vita del Beato don Francesco Bonifacio, approfondendo la sua spiritualità, per apprendere da questa - almeno in parte - la nostra via verso la santità.

(Mario Ravalico)